

3 NOVEMBRE 2014

S. MESSA PER I VESCOVI, SACERDOTI
E DIACONI DEFUNTI

È poco più di un anno che sono a Capua e ho già sperimentato con voi il dolore per la dipartita di tre nostri confratelli nel sacerdozio: **mons. Pasquale D'Anna, don Filippo Signore e mons. Gaetano Rossano.**

Il 21 settembre di quest'anno inoltre abbiamo ricordato l'anniversario della improvvisa dipartita del mio venerato predecessore **mons. Bruno Schettino.**

Per loro e per tutti gli altri che molti di voi ricordano, vescovi, sacerdoti e diaconi, oggi celebriamo questa Eucaristia di suffragio.

S. Ambrogio in un passo del libro "Sulla morte del fratello Satiro" non riportato nella lettura del breviario che ieri non abbiamo utilizzato perché la Commemorazione dei fedeli defunti ricadeva di domenica, dice che con la morte non ha perso il rapporto col fratello, il rapporto è solo cambiato "*finora era inseparabile dal corpo, ora è indissociabile dai sentimenti*" (§ 6).

I nostri confratelli defunti sono ora lontani col corpo ma inseparabili dai sentimenti e profondamente uniti nella comunione di un solo corpo come Chiesa che milita, che si purifica, che trionfa nell'eternità beata.



Il brano della prima lettera di Giovanni parla della conoscenza di un amore sperimentato, vissuto nel dono di un Dio che ha dato la vita per noi e di una necessaria conseguenza: ***anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli.***

L'apostolo ci dice che il nostro ***passaggio*** dalla morte del peccato alla vita di grazia avviene ***attraverso l'amore per i fratelli.*** "Chi non ama rimane nella morte, chi non ama il proprio fratello è omicida e voi sapete che nessun omicida ha più la vita eterna che dimora in lui" (v. 14b-15). Sono affermazioni fortissime che, per certi versi, potremmo definire tremende, talvolta lette e ascoltate senza che si imprimano in profondità, scivolando superficialmente su di noi e velocemente relegate nell'oblio. San Giovanni invece ribadisce con fermezza che, seppur salvati, redenti dal sangue di Cristo e quindi in possesso della vita eterna, potremmo ***esserne privati*** se non viviamo pienamente il ***comandamento dell'amore.***

Cosa vuol dire sperimentare l'amore?

Chissà quante volte ne abbiamo parlato con i nostri fedeli e quante riflessioni abbiamo donato e anche ricevuto da loro.

Ma nelle nostre comunità e nel presbiterio come viviamo l'amore scambievole?

Come tutte le cose ovvie che spesso non vengono affrontate con impegno e discernimento, anche il ***caposaldo*** della morale cristiana – che ***non è***, come qualcuno pensa, il ***primato della coscienza*** che potrebbe essere cauterizzata, bruciacchiata e quindi insensibile allo stimolo della Parola che salva – ma è il ***comandamento dell'amore***, potrebbe diventare solo un concetto.

Esso invece è vissuto prima da Gesù e poi a noi tramandato come "***nuovo comandamento***"; quindi non solo richiamo al Deuteronomio (6, 5 e seg.), ma ***nuovo*** perché lo ***presenta sperimentato*** in se stesso: "***Amatevi come io ho amato voi***" (Gv 13, 34). Quel "***come***" lo ***rende nuovo!*** È nel contesto della Cena, che il Signore, nell'appassionato ***Addio***, lascia agli apostoli questo suo testamento.

Il brano evangelico oggi proclamato è tratto dal capitolo 17 che Giovanni include nel discorso-testamento della Cena. Sono gli ultimi tre versetti che concludono l'ardente preghiera che Gesù rivolge al Padre. Subito dopo l'evangelista racconta l'arresto e la passione del Signore. Gesù prega per gli Apostoli e per noi: *“Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una cosa sola”* (Gv 17, 21-22).

Se si realizza questa preghiera *“che siano uno”*, allora di conseguenza diventa possibile quanto Gesù chiede: *“Voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria”* (v. 24)

Potremmo dire che la visione di gloria condivisa *“insieme con me nella gloria”* è condizionata dalla premessa *“che siano una cosa sola”* e spiegata dalla conclusione *“perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi ed io in loro”* (v. 26).

Carissimi fratelli nel battesimo, carissimi confratelli anche nel Ministero Ordinato, *se vogliamo andare in Paradiso*, se desideriamo contemplare la gloria del Signore Risorto, è *necessario vivere nell'unità*.

Nelle nostre Comunità *nessuno deve sentirsi rifiutato* perché c'è qualcuno che occupa un posto e non consente ad altri di collaborare. *Nessuno pensi di essere l'unico* capace di portare avanti un incarico, *nessuno si senta il risolutore dei problemi*.

In tutti i campi dell'agire pastorale, dalla catechesi al servizio liturgico, dall'impegno per la carità alla pulizia della chiesa, nessuno escluda il fratello. Ci sia di monito la parola del nostro Maestro: *“Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo servi inutili, abbiamo fatto quanto dovevamo fare»”* (Lc 17, 7).

Il cammino richiede impegno e dedizione al *progetto di comunione*; ne abbiamo solo accennato, ma non approfondito, nelle recenti riunioni di Forania. Crescere nell'amore vicendevole significa lavorare insieme, stimarsi sul serio, condividere veramente il cammino apostolico evangelizzante, tralasciare i personalismi, perdere un po' di se stessi, abbracciare totalmente l'ideale di uniformarsi solo in Cristo. Non pensare di essere più bravi degli altri, non illudersi dei complimenti, non credere che il nostro agire pastorale sia il miglior prodotto possibile, che la nostra parrocchia sia la meglio organizzata. È il caso di riconoscere che altri potrebbero fare meglio di noi.

Paolo nella seconda ai Corinti ribadisce che *“non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda”* (2 Cor 10, 18).

A tutti fa piacere essere apprezzati – ed è umanamente comprensibile – ma la *logica del Vangelo* è un'altra: è quella dello *scegliere l'ultimo posto*, di *lavare i piedi*, di *dare la vita* senza attendere riconoscimenti e aspettarsi diplomi sul campo. Queste sono cose della terra improduttive ai fini della salvezza eterna. Ricordiamo le parole di Gesù nel contesto della sequela che richiede sacrificio e offerta della vita: *“Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?”* (Mc 8, 36).

Ma il lavoro su se stessi, l'impegno quotidiano di conversione, la permanente attenzione a lasciarsi plasmare dalla forza dello Spirito Santo, non esclude l'attenzione all'altro nella prospettiva della vera comunione che è desiderio di migliorarsi e migliorare, migliorare se stessi anche per migliorare l'altro. In questo contesto di percorso purificante e trasformatore la *correzione fraterna* diventa *vero atto di carità*.



È vero – e lo sappiamo tutti – che bisogna togliere la trave dal nostro occhio, ma per vederci meglio ed essere in grado di aiutare il fratello a togliersi la pagliuzza. Non farlo o far finta di non accorgersi del problema non è soltanto peccato di omissione, è **“omissione di soccorso”** perché si permette colpevolmente che l’occhio dell’altro si infetti, incancrenisca e produca danni più gravi a sé e alla comunità.

Non è un merito “tirarsi fuori”, **non denunciare quello che non va è ipocrisia**. La risposta-domanda retorica di Caino a Dio che gli domanda di Abele: *“sono forse il custode di mio fratello?”* ha una risposta non retorica ma reale e coinvolgente: **“Sì, tu sei anche custode di tuo fratello!”**.

Carissimi confratelli, col sacerdozio abbiamo ricevuto molto; ricorderete che Gesù ha detto: *“a chi è stato dato molto, molto sarà richiesto”* (cfr. Lc 12, 48). Alla conclusione del nostro percorso terreno il Signore ci chiederà come abbiamo investito i talenti ricevuti e dov’è il nostro tesoro perché là ci sarà anche il nostro cuore.

Richiamo dal Vangelo di oggi: *“Padre, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato”* (v. 25).

Se **non viviamo nell’unità non conosciamo Dio**, come il mondo che – come sapete – nel Vangelo di Giovanni rappresenta il male, le potenze che si oppongono al disegno salvifico di Dio, il peccato e il demonio. Non possiamo essere assimilati al *mondo* noi che abbiamo conosciuto il Mistero del Padre che manda il Figlio per salvare l’umanità e sceglie noi come primi collaboratori di questo progetto di salvezza.

Oggi ricorre la memoria liturgica di San Martino De Porres, mirabile figura di santità nascosta e umile vissuta nella santificazione del quotidiano. Nell’omelia per la sua canonizzazione avvenuta nel 1962 San Giovanni XXIII, allora Pontefice, così tratteggiava la figura di Martino: *“Amava gli uomini perché li stimava sinceramente come figli di Dio e fratelli suoi, anzi li amava più di se stesso, poiché con l’umiltà che aveva, riteneva tutti più onesti e migliori di sé”*.

È quanto scriveva San Paolo ai Filippesi: *“Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso”* (Fil 2, 4).

Per la celebrazione di questa Messa abbiamo scelto le letture dal lezionario dei defunti ma questo, tratto dalla lettera ai Filippesi, è il brano proposto oggi nella lettura continua del Tempo Ordinario e chi non ha ancora celebrato lo ritroverà per la Messa vespertina. L’umiltà è la radice del vero amore cristiano. L’umiltà, che in fondo è verità, si raggiunge con un quotidiano esercizio per l’eliminazione del “super-io” presente in tutti, ed è preludio al tentativo della conoscenza vera di se stessi aperta alla dimensione dell’amicizia, della condivisione, e della critica costruttiva.

Maria Santissima, Madre di Dio e Madre nostra, che ha esultato *“perché Dio ha guardato all’umiltà della sua serva”*, ci accompagni nel cammino per raggiungerla e praticarla.

Salvatore, arcivescovo